

## QUEL VOLANO DELLO SVILUPPO

di GIUSEPPE BERTA

**L**A crisi non ha rappresentato per l'Italia quell'occasione per rimettere ordine nella propria base economica, in cui alcuni avevano ritenuto di poter sperare quando era sopraggiunta la recessione. La necessaria politica di rigore e di contenimento finanziario non si è accompagnata all'opera di selezione e di pulizia che ci sarebbe voluta per recuperare capacità di sviluppo. Non è un caso che gli ambienti di governo presso cui si mette in discussione la linea finanziaria di Giulio Tremonti finiscano col considerarla in opposizione a orientamenti più espansivi, giudicando questi ultimi maggiormente in grado di produrre, insieme, maggiore crescita economica e più consenso politico.

La spesa pubblica viene perciò raffigurata come una macchina che può essere accelerata o frenata nella sua corsa, ma di cui, nella sostanza, non si può cambiare la direzione di marcia. Ciò finisce col diventare la remora sostanziale di un'attività di governo condannata all'impotenza per quanto attiene alla selezione dei suoi obiettivi.

Se oggi, a differenza dei nostri più importanti partner europei, non disponiamo di una visione degli assi portanti dello sviluppo, lo dobbiamo a questo handicap che rischia di soffocare la dinamica della crescita. A Venezia, Sergio Marchionne ha voluto insistere sulla differenza di clima economico che distingue gli Stati Uniti dall'Italia; forse avrebbe dovuto specificare che ciò che penalizza il nostro Paese è proprio l'incapacità di scegliere le sue priorità e di perseguirle.

Un limite che non dipende semplicemente dalla scarsità di risorse, quanto dall'impossibilità di farne l'uso selettivo che sarebbe indispensabile per rigenerare la produzione della ricchezza.

L'immagine dell'economia "insabbiata" a cui ha fatto ricorso Mario Draghi nella sua ultima relazione da Governatore della Banca d'Italia rimanda a un blocco nel rapporto tra il governo e l'amministrazione dello Stato tale da ridurre fortemente l'efficacia delle politiche pubbliche.

Negli ultimi anni, l'Italia ha accumulato un deficit per

quanto riguarda le dotazioni fondamentali che fanno da cornice e volano dello sviluppo. È avvenuto nel campo dell'istruzione come in altri ambiti decisivi: per quanto riguarda le infrastrutture, per esempio, dove si sta allargando il divario tra l'Italia e le altre nazioni europee. Proprio nella Relazione annuale della Banca d'Italia, si nota che la spesa per le infrastrutture è destinata a scendere all'1,6% del Pil nel 2012, quando la spesa media di Eurolandia sarà invece del 2,2%. Anche in Europa, beninteso, la crisi si è fatta sentire, dal momento che nel 2009 gli investimenti in infrastrutture assorbivano in media il 2,8% del Pil; ma già allora da noi si investiva meno (2,5%).

Non solo spendiamo meno degli altri; spendiamo anche peggio. Il ritardo nella realizzazione delle opere finisce spesso per essere pari al doppio del tempo previsto, mentre i costi eccedono i preventivi del 40% i preventivi. Una realtà che ci colloca ben al di là dei livelli europei.

Ciò significa dunque che, se non recupereremo "efficienza nella spesa", come invita a fare la Banca d'Italia, perderemo ulteriore terreno nei prossimi anni, aggravando il divario esterno verso l'Europa come le disparità interne, che naturalmente si ripercuotono di più sui territori meno vivaci dal punto di vista economico.

Esiste perciò una "questione infrastrutturale" che costituisce, purtroppo, un elemento unificante dell'Italia odierna e che dovrebbe rientrare pienamente in quella agenda per il rilancio dello sviluppo di cui si avverte ogni giorno di più l'assenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Quel volano dello sviluppo

